

Tenuto conto, peraltro, del numero sempre crescente di cittadini albanesi indagati in Italia per reati di particolare gravità, non è da escludere che i gruppi organizzati albanesi, associati con sodalizi italiani, possano assumere ruoli di primaria importanza nell'intera area balcanica, soprattutto in considerazione della loro spiccata capacità di intervento nei diversi settori dell'illecito e delle lecite attività.

Appare rilevante sottolineare che almeno due fattori incidono profondamente sulla valutazione del fenomeno locale: da un lato le attività svolte da formazioni "miste" di criminalità organizzata, che caratterizzano, specie dopo la guerra civile nella ex Jugoslavia, il rapporto interattivo italo-albanese; dall'altro lo sfruttamento criminale del traffico di clandestini provenienti dalle coste albanesi.

In ogni caso non si hanno, allo stato, risultanze che confermino la costituzione tra gli albanesi di organizzazioni criminali di tipo mafioso, nè la loro affiliazione a quelle presenti in Italia.

Immigrazione clandestina

Allo stato attuale, l'immigrazione clandestina è gestita in massima parte da organizzazioni criminali albanesi che operano con l'avallo sia della criminalità italiana operante soprattutto nell'area brindisino-salentina, sia dei connazionali già dimoranti in Italia.

In generale i flussi migratori di cittadini albanesi verso l'Italia seguono due varchi: via terra attraverso il Friuli Venezia-Giulia ma il fenomeno è poco rilevante; via mare, prevalentemente dai porti di Valona e Durazzo verso le coste pugliesi, soprattutto Lecce e Brindisi e, ma con minore intensità, Bari. Quest'ultimo canale esaurisce quasi l'intero flusso clandestino dall'Albania. L'ingresso nel territorio nazionale è facilitato, nella zona di Otranto, dalla vicinanza con la costa albanese (70 km circa).

I cittadini extracomunitari, che sovente sono muniti di documenti falsi, vengono imbarcati su motoscafi o, più spesso gommoni, che in circa 2 ore riescono a trasportare dalle 15 alle 40 persone per viaggio.

Il costo del trasporto si aggira tra 800.000 e 1.200.000 lire italiane per persona con punte di 2.000.000 di lire.

Una volta giunti sulle coste italiane i clandestini sono alloggiati in basi logistiche stanziato sul litorale o vengono prelevati da accompagnatori ("taxisti") che stazionano appositamente lungo le coste e che, dietro compenso di circa 100/150 mila lire, li accompagnano alla più vicina stazione ferroviaria.

Risulta inoltre che, nel caso in cui le imbarcazioni adoperate per il trasporto vengano sequestrate ad opera delle autorità italiane, i proprietari albanesi degli scafi ne denunciano il furto in Albania e, con l'ausilio di alcuni avvocati salentini, riescono ad evitarne la confisca.

Inizialmente la locale mafia non guardava con particolare favore il traffico di clandestini gestito dai gruppi albanesi per l'eccessiva azione di controllo che ne derivava e quindi per i conseguenti ulteriori rischi per le attività di contrabbando dei tabacchi dalla stessa gestita.

Successivamente l'azione della nuova sacra corona unita è divenuta più tollerante, per la semplice considerazione che il traffico di clandestini assicura alti guadagni e minori rischi in relazione alla possibile perdita del carico.

A ciò si aggiunga che spesso i clandestini vengono impiegati dalla mafia pugliese per il trasporto di stupefacenti pagandosi così il passaggio tra le due sponde dell'Adriatico.

Traffico di stupefacenti

Il notevole aumento di sequestri di droga effettuati in occasione degli sbarchi illegali di profughi albanesi in Puglia ha messo in risalto il collegamento tra il traffico di stupefacenti e quello di clandestini.

Questi ultimi, infatti, vengono utilizzati come corrieri obbligati della droga per poter riscattare il prezzo del viaggio ed, in alcuni casi, sono incaricati anche del trasporto della stessa nell'intero territorio nazionale.

La droga, confezionata in pani da 1kg ciascuno, viene trasportata all'interno di borsoni, per una quantità complessiva di 20 - 30 kg.

Le organizzazioni criminali italiane, soprattutto leccesi, approfittando di tale situazione, stanno progressivamente perdendo la funzione di intermediarie nel traffico di stupefacenti per assumere il ruolo di referenti esclusive dei gruppi delinquenziali stranieri operanti nei Paesi di produzione e con basi logistiche in Albania.

L'Albania ha recentemente avviato la coltivazione della canapa indiana per la produzione di marijuana e di hashish, la cui qualità, dalle analisi effettuate sui quantitativi sequestrati, sarebbe superiore a quella libanese e sicuramente più a buon mercato. Inoltre, sulle montagne dell'entroterra albanese, verrebbero sperimentate colture di coca, con la consulenza della mafia colombiana e di cosa nostra.

La mediocre qualità dell'eroina importata, nonché il suo basso costo, avvalorano l'ipotesi che, favorite dalla grave destabilizzazione e dalla relativa mancanza di controlli, sarebbero sorte al di là dell'Adriatico numerose raffinerie di morfina.

**Droga sequestrata a cittadini albanesi
da soli o con altri: valori in Kg.**

	1994	1995	1996
Eroina	0,602	30,641	63,678
Cocaina	0,355	3,288	3,419
Cannabis ed altri tipi	0,492	3,371	1628,948
Persone oggetto di informativa di P.G.	49	100	313

(Fonte: Direzione Centrale Servizi Antidroga)
Elaborazione Osservatorio Permanente sulla Criminalità

Si riportano i dati relativi ai sequestri di droga effettuati negli ultimi tre anni, dai quali emerge un'impennata dei provvedimenti effettuati nel 1996, a fronte degli anni precedenti.

L'importanza strategica che la criminalità albanese sta assumendo in Europa ed in

**Droga sequestrata in Italia
proveniente o transitante dall'Albania.
valori in Kg.**

	1994	1995	1996
Eroina	0,49	35,88	43,647
Cocaina	0	0	0
Cannabis ed altri tipi	0	0	1288,871

(Fonte: Direzione Centrale Servizi Antidroga)
Elaborazione Osservatorio Permanente sulla Criminalità

Italia appare correlata anche ai mutamenti intervenuti nei canali tradizionali del narcotraffico, a seguito della guerra civile scoppiata nella ex Jugoslavia.

L'impraticabilità della rotta balcanica ha, di fatto, trasformato il territorio dell'Albania e della Macedonia in un centro di transito del traffico della droga che dal Medio Oriente e dal Sud est asiatico viene trasportata attraverso la Turchia, la Grecia e la Macedonia, per essere successivamente trasferita ai porti albanesi di Valona, Durazzo e Saranda, caricata su piccole imbarcazioni dirette verso la Dalmazia e l'Italia.

La rotta che passa attraverso l'Albania ha pertanto offerto ulteriori opportunità di sviluppo alla malavita di quel Paese che avrebbe assunto il controllo del 70% del traffico di eroina destinata alla Svizzera e alla Germania.

Armi

Recenti indagini, effettuate anche sulla scorta delle dichiarazioni rese da alcuni collaboratori di giustizia, hanno permesso di conoscere le rotte seguite per i diversi tipi di traffici illeciti.

In particolare, dal Montenegro e dall'Albania giungono in Puglia, specie sulle coste salentine, le armi di fabbricazione o di provenienza slava, che vanno a rifornire i sodalizi mafiosi, in prevalenza pugliesi.

L'apertura del mercato delle armi ha permesso alla cosiddetta "quarta mafia" brindisina, denominazione con la quale è anche nota la nuova sacra corona unita, di affermarsi nella gestione dello specifico mercato illecito anche in virtù della presenza di latitanti eccellenti nell'area balcanica. Questi ultimi, infatti, esercitano una penetrante influenza sull'attività in parola subordinando il meccanismo di illecita esportazione a forme di attiva compartecipazione.

Le testimonianze più significative di quanto sopra affermato risiedono nell'aumento vertiginoso dei quantitativi di materiale esplodente e di munizioni sequestrati in Italia. I dati mostrano che, nella sola regione Puglia, l'incidenza di sequestri si avvicina e sovente supera il 50% del dato nazionale.

Riciclaggio

Sulla base di fondati elementi emerge l'esistenza di un flusso finanziario che, partendo dalle coste pugliesi approda in Albania, Montenegro ed in Paesi più interni come Romania e Russia per trasformarsi in abitazioni, casinò, complessi turistici e fabbriche.

Attratti dalle favorevoli condizioni offerte dall'economia e soprattutto dai governi di quei Paesi e pressoché al sicuro da pretese ablatorie da parte dello Stato italiano, molti esponenti della nuova sacra corona unita hanno deciso di investire le proprie risorse finanziarie nei Paesi dell'Est (compresa l'Albania).

Questi ultimi diventano, quindi, oggetto di continui investimenti apparentemente legali, operati anche a mezzo di imprese off-shore e joint ventures.

A ciò si aggiunga che l'etica giuridica dell'Albania, e più in generale dei Paesi dell'Est, non ha ancora recepito che il fenomeno del riciclaggio è una delle più qualificanti attività illegali portate avanti proprio da quelle organizzazioni criminali che, capaci di manipolare i più avanzati e sofisticati meccanismi di natura finanziaria ed economica, fanno compiere all'iter criminoso un "salto di qualità" che esalta quel potere economico che il crimine organizzato continuamente persegue e rende, allo stesso tempo, particolarmente difficili le azioni di contrasto.

Conclusioni

Il fenomeno "albanese" ha assunto proporzioni preoccupanti.

Anche se per ora i dati in materia sono scarsi, è certo che, accanto a bande di

Reati commessi da cittadini albanesi detenuti		
Tipologia	N. reati	Δ%
Ass. di tipo mafioso	9	0,35
Stupefacenti	235	9,06
Armi	133	5,13
Ordine pubblico	221	8,52
Contro il patrimonio	531	20,47
Prostituzione	520	20,05
Contro pubblica amm.ne	77	2,97
Incolumità pubblica	2	0,08
Fede pubblica	83	3,2
Moralità pubblica	1	0,04
Contro la famiglia	3	0,12
Contro la persona	636	24,52
Contro amm.ne Giustizia	8	0,31
Libro III contravvenzioni	21	0,81
Legge stranieri L.39/90	40	1,54
Contro sentimento e pietà dei defunti	3	0,12
Altri reati	71	2,74
Totale	2594	100

(Fonte: DIA — Elaborazione Osservatorio Permanente sulla Criminalità)

dimensioni modeste (in genere poche unità che si dedicano ad una sola attività), operano sodalizi con livelli di organizzazione interna più elevata che in alcuni casi, come per lo sfruttamento della prostituzione (vedi monografia apposta) arrivano ad assumere connotazioni tipiche delle associazioni di tipo mafioso.

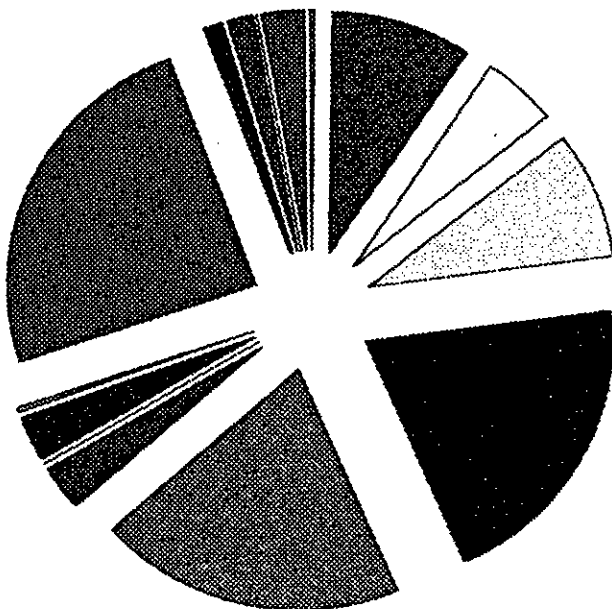
Altrettanto indubbio è che vi sia una suddivisione del territorio in ordine alle diverse attività criminali,

laddove siano presenti più gruppi, ripartizione attuata anche con il ricorso a mezzi cruenti, come testimonia gran parte dei numerosi fatti di sangue in cui sono rimasti coinvolti albanesi.

In ogni caso, nonostante non siano stati riscontrati, allo stato, stabili collegamenti con organizzazioni criminali italiane, il rapido sviluppo delle capacità organizzative ed operative dei gruppi criminali albanesi, con largo utilizzo di tecnologie all'avanguardia ed una notevole mobilità sul territorio, induce a considerare l'opportunità di approntare idonee misure di contrasto al fine di arginare il fenomeno in parola.

Si riporta, una tabella relativa ai reati commessi da soggetti di nazionalità albanese detenuti, sulla base dei dati forniti dal Ministero di Grazia e Giustizia, aggiornata al 25 novembre 1996.

■ ass. di tipo mafioso
■ stupefacenti
□ armi
□ ordine pubblico
■ contro il patrimonio
■ prostituzione
■ contro pubblica amm.ne
□ incolumità pubblica
■ fede pubblica
■ moralità pubblica
□ contro la famiglia
■ contro la persona
■ contro amm.ne Giustizia
■ libro III contravvenzioni
■ legge stranieri L. 39/90
■ contro sentimento e pietà dei defunti
■ altri reati



YAKUZA

Cenni storici

Il termine yakuza deriva da un gioco di carte chiamato "Hanafuda" in cui la combinazione numerica 8(YA) - 9(CU) - 3(ZA) costituiva il punteggio più basso, perdente. Da qui è emersa, secondo la tradizione, la denominazione della mafia nipponica alla quale, in origine, avrebbero aderito diseredati, emarginati e venditori ambulanti a fini di assistenza reciproca.

In ogni caso, le organizzazioni attualmente attive in Giappone si richiamano a codici cavallereschi, cerimoniali di carattere religioso (shintoista) e simbologie che rispecchiano la continuità con il passato di tradizione feudale.

Tipico esempio è rappresentato dal rito di affiliazione di un nuovo adepto che si sostanzia in una cerimonia di iniziazione in cui il "oyabun" (padre) porge una tazza di "sake" (bevanda alcolica) al figlio "kobun" che viene poi presentato ai partecipanti da un "torimochinin" (mediatore).

Tale sistema pone in risalto l'importanza attribuita alla famiglia, sia pure intesa in senso figurato ("ikka" o "gumi"). Infatti i vincoli di sangue non siano presupposti indispensabili alla formazione della stessa, il legame tra il capo e i suoi affiliati, tipicamente giapponese, è basato sul rapporto di fedeltà e obbedienza assoluta di un figlio verso il padre.

Colui che ricopre la carica paterna assicura protezione al figlio ricevendone in cambio assoluta obbedienza; il figlio, d'altra parte, riconosce nello oyabun l'autorità suprema e usufruisce del prestigio della "ikka" di appartenenza nella gestione dei propri affari.

L'eventuale inosservanza al voto di fedeltà o le infrazioni al codice etico della ikka sono punite con pene che vanno dalla sospensione temporanea all'espulsione dalla famiglia per arrivare anche, in casi estremi, alla morte dell'affiliato. Spesso è

lo stesso figlio a punirsi con un atto di autolesione consistente nel taglio del dito mignolo come segno di pentimento ed estrema sottomissione al padre.

La mancanza della falange e i tatuaggi sul corpo raffiguranti samurai, serpenti e draghi, sono un segno inconfondibile di appartenenza alla yakuza anche se oggi sono sempre meno comuni mentre rimane in voga il citato rito di iniziazione.

Del resto, fino a pochi anni fa, le organizzazioni yakuza erano libere associazioni di tipo solidaristico, godevano dell'appoggio politico, avevano propri uffici ed un proprio emblema. Si pensava addirittura che assolvessero ad una funzione positiva quella, cioè, di organizzare le bande criminali disciplinandone l'attività in modo da evitare la formazione della microcriminalità da strada.

Questa situazione è perdurata fino al primo marzo 1992, allorché l'appartenenza alle organizzazioni yakuza è stata dichiarata illegale da una legge anticrimine.

Oggi il fine della solidarietà sociale è andato definitivamente perduto e le yakuza, confinate nella clandestinità, sono diventate organizzazioni criminali a tutti gli effetti.

Anche il termine yakuza, che continua ad avere solo una connotazione storica, è stato sostituito da quello più moderno di "Boryokudan" che in giapponese significa "i violenti" per sottolineare uno dei caratteri distintivi che ha assunto la nuova criminalità organizzata.

Struttura organizzativa

La "yakuza" è suddivisa in circa 3.500 gruppi ognuno dei quali, composto in media da trenta, quaranta membri, è indipendente dagli altri gruppi; non esiste, infatti, una "cupola" nel senso occidentale del termine ma ogni clan ha un suo leader che controlla un territorio specifico la cui estensione rispecchia l'egemonia della famiglia e il potere del boss. Il gruppo è strutturato verticisticamente secondo

il già citato legame padre e figlio. Nella scala gerarchica i ranghi inferiori, legati tra loro da vincoli di tipo orizzontale, gestiscono materialmente le attività illecite, mentre i capi, vere e proprie autorità con funzioni di supremo arbitraggio, si astengono da ogni ingerenza nei traffici delittuosi. Il loro elevato standard di vita viene assicurato dai versamenti in denaro da parte dei singoli membri del gruppo. Questi infatti cedono regolarmente gli introiti derivanti dai delitti alla “ikka” di appartenenza e, per converso, ricevono dallo oyabun, in caso di cattura e detenzione, sostegno per le spese legali e per il sostentamento dei propri familiari. Secondo una stima effettuata dalla National Police Agency nel 1993, circa 212 milioni di yen (2 miliardi e 880 milioni di lire) verrebbero convogliati mensilmente dal livello più basso al vertice di ogni singola famiglia.

Accanto al modello sin qui delineato, il cui esempio più emblematico è costituito dalla “Yamaguchi-gumi” che conta circa 26.200 affiliati, attualmente è stata sperimentata con successo un’altra forma aggregativa di tipo federativo che prevede l’alleanza tra diversi gruppi e famiglie. La struttura federativa, infatti, meglio si adatta alle esigenze di una società avanzata qual’è quella giapponese in cui operano entità di ampie dimensioni con capacità di intervento variegata e sofisticata.

La più imponente per dimensioni ed attività è la confederazione Sumiyoshi-rengo. Il capo di ciascuna famiglia in essa inserita si pone sullo stesso livello degli altri capi famiglia con cui concorre nel prendere le decisioni più importanti, conservando in questo modo notevole autonomia e prestigio personale.

Le citate organizzazioni, unitamente alla “Inagawa-Kai”, che conta circa 8.000 affiliati, costituiscono il 36% dell’intero arcipelago criminale riconducibile alla yakuza.

Pur avendo diramazioni a scacchiera su tutto il territorio nazionale, la Yamaguchi-gumi domina principalmente la regione di Kobe-Osaka mentre nell’area di Tokyo prevalgono le altre due.

In ogni caso, peculiarità comune ai vari gruppi della mafia nipponica è rappresentata dallo stretto legame con la cultura e la società giapponese per cui possono entrare a far parte dell'organizzazione solo elementi criminali della medesima etnia del gruppo, fatta eccezione per i livelli più bassi dove è possibile trovare soldati appartenenti alle minoranze coreane oppure agli emarginati per motivi religiosi o culturali.

Attività e collegamenti internazionali

La yakuza trae dal traffico di droga il 35% del fatturato annuo mentre il 17% del totale viene assicurato dal gioco d'azzardo e dalle scommesse clandestine. Controlla lo sfruttamento della prostituzione e le estorsioni su tutto il territorio giapponese.

Il settore della prostituzione, in particolare, sin dagli anni '70 si è rivelato un fiorente business, abbracciando sia l'attività di reclutamento (anche di donne americane delle Hawaii e della costa orientale statunitense), sia la pornografia e i "sex tour".

L'esigenza di eludere il controllo della polizia nipponica giustifica l'insediamento dei gruppi yakuza in Corea e Taiwan dove hanno costruito numerosissimi laboratori per la produzione di droghe sintetiche, delle quali circa tre tonnellate l'anno vengono importate in Giappone.

Anche il traffico di eroina, il cui consumo in Giappone sembra essere quasi inesistente, è in parte controllato dalla yakuza grazie alla posizione geografica particolarmente strategica del Paese, considerato un ponte di transito verso i mercati europei e gli Stati Uniti della droga proveniente dal vicino "triangolo d'oro".

Un ruolo di primo piano è stato assunto dalle organizzazioni nell'esportazione di eroina unita a metilamfetamina (Ice) verso le Haway, regione particolarmente recettiva all'uso di tale stupefacente.

I recenti accordi tra la confederazione “Sumiyoshi” e il cartello colombiano di Cali hanno fatto registrare un incremento del mercato della cocaina anche sul territorio giapponese.

Oltre alle attività illegali sin qui elencate, la criminalità nipponica si è distinta per il graduale inserimento nell’economia legale con una massiccia penetrazione di elementi criminali nei mercati finanziari e nelle grandi multinazionali giapponesi. I predetti, cosiddetti “sokaya”, altamente specializzati in questo tipo di attività, acquistano quote di azioni di società legali per essere ammessi nelle assemblee o nei consigli di amministrazione al fine di condizionarne le scelte o per estorcere denaro in cambio della garanzia di non creare turbative all’interno delle stesse.

Secondo una stima ufficiale e nonostante l’emanazione di leggi dirette alla repressione di questo fenomeno, il numero dei “sokaya” si aggirerebbe intorno alle 10.000 unità.

Più ardua risulta l’individuazione dei “sokaya” infiltrati negli U.S.A. dove si sospetta che reggano le fila del “racket” utilizzando metodologie sempre più sofisticate e difficilmente individuabili.

Nel nostro Paese non si avvertono attualmente sintomi significativi di questo fenomeno anche se risulta fondamentale una vigile osservazione da parte delle Autorità per prevenirne una possibile insorgenza.

PARTE V

**IL FENOMENO DELLO SFRUTTAMENTO
DELLA PROSTITUZIONE DA PARTE
DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA**

Cenni storici

La prostituzione è stata oggetto, nel corso dei secoli, di considerazioni spesso antitetiche tra loro che si sono riflesse sia nella disciplina normativa che nel modo di porsi di fronte al fenomeno sociale.

Nell'antica Grecia e nella società romana, fino all'avvento del Cristianesimo, era consentita e ritenuta addirittura di utilità sociale, quale sfogo degli impulsi sessuali.

A quei tempi, la prostituzione femminile aveva diversi modi di rappresentazione e di mimetizzazione nella società, secondo una «gerarchia» derivante non solo dalla persona che la esercitava, ma, anche, dal grado occupato nella scala sociale dalle persone che fruivano dell'attività stessa.

Ed ecco, allora, le suonatrici di flauto o di cetra, le acrobate, le danzatrici, fino alle etère, che godevano di grande rispetto ed erano tenute nella massima considerazione per la loro cultura, tanto che le loro rappresentazioni marmoree venivano spesso poste tra quelle di valorosi condottieri, uomini di stato e letterati. Gli uomini che rappresentavano e detenevano il potere, usualmente, si circondavano di un numero sempre più elevato di fanciulle, operando di fatto un «distinguo» fra costoro e le prostitute di livello più basso, appartenenti agli strati inferiori della popolazione.

Anche la prostituzione maschile era perfettamente integrata nel mondo classico, fatto questo che contribuì all'enfatizzazione del soggetto efebico nella cultura e nell'espressione artistica dell'epoca.

Nell'antica Roma, come testimonia Plauto, confermando che i fenomeni connessi all'attività sono antichi quanto la stessa, esistevano: «...coloro che si prostituiscono o offrono prostitute.»

Quindi, sin dalla più remota antichità, al fenomeno si accompagna, l'attività di protezione, induzione e sfruttamento dei soggetti dediti alla prostituzione per propria volontà o per costrizione.

La legislazione romana, prendendo atto del fenomeno, lo disciplinò secondo la cultura e le tendenze dell'epoca, distinguendo tra prostitute - schiave (prive di «cittadinanza romana») e donne libere anch'esse meretrici.

L'avvento del cristianesimo e dei valori di cui è portatore mutarono profondamente la figura della donna e, conseguentemente, del meretricio giunto sino ai fasti imperiali.

Le autorità imperiali ed ecclesiastiche condannarono il fenomeno senza proibirlo o limitarlo, per cui il meretricio continuò ad essere praticato per volontà individuale o per sfruttamento.

Di fatto, la prostituzione risulta presente in ogni epoca e presso tutti i popoli, pur con le inevitabili differenze culturali, religiose, etiche o morali.

Nel mondo occidentale, le codificazioni legislative di epoca cristiana abolirono la tassa sul meretricio e disconobbero la potestà dei genitori che, nelle epoche precedenti, potevano costringere le figlie e/o le schiave a prostituirsi.

In realtà, ben poco si modificò e la prostituzione continuò ad essere accettata e tenuta in grande considerazione.

A tal proposito l'imperatore Giustiniano, per sposare Teodora, fece addirittura modificare la normativa che proibiva ai senatori di prendere in moglie una prostituta.

Nel Medioevo e nei secoli successivi, il fenomeno non conobbe interruzioni, neanche a seguito di un irrigidimento delle autorità ecclesiastiche che, spesso, videro nell'attrazione esercitata da queste donne l'azione di presenze demoniache. E' solo verso la metà del secolo scorso che, a seguito dell'insorgere di malattie sessuali scoperte come trasmissibili da soggetti infetti (anche se in passato queste avevano già falciato intere popolazioni nel nuovo continente americano portate dai «conquistadores» spagnoli e portoghesi), si cominciò a considerare la prostituzione come un fenomeno, pur se non illegale, da tenere comunque sotto controllo.